

a bari

LAUREA AD HONORIS
PER CESARE CASES

Oggi alle 18.00, nell'aula Aldo Moro della Facoltà di Giurisprudenza, verrà conferita la laurea honoris causa in Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari a Cesare Cases, il quale terrà la sua *lectio magistralis* su *Grandezza e decadenza del romanzo giallo*. La *laudatio* sarà tenuta dal germanista Domenico Mugnolo. Cesare Cases, nato a Milano nel 1920, si è formato all'Università di Zurigo (si era rifugiato in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni razziali) e a Milano. Studioso che si muove con assoluta disinvoltura fra varie discipline umanistiche, pur volgendo la sua attenzione innanzi tutto alla cultura tedesca, ha dedicato saggi di grande spessore tanto alla letteratura italiana quanto a numerose opere delle maggiori letterature europee.

gesti

VIA L'ELMO, CANTIAMO DI SCIPIO LE GESTA

Ginevra Bompiani

Il mio nipotino di tre anni, che ha ancora qualche difficoltà con la erre, è rimasto colpito dall'inno di Mameli, per cui, di tanto in tanto, intona: «siam ponti alla morte, Italia chiamò». Questo mi ha indotto a ripercorrere le parole dell'inno, che finiamo per stonare insieme. Si sa che gl'inni sono un po' come i libretti d'opera, tirano fuori il peggio dell'anima di un paese: la Marsigliese è sanguinaria, l'inno inglese è cortigiano, l'inno italiano è idiota. Afferma in tono perentorio e con un'accozzaglia di metafore sbilenche, un sacco di bagginate.

L'ho ripercorso cercando se fosse possibile, con qualche piccola modifica, tirarne fuori qualcosa di cantabile. L'inizio non è male: Fratelli d'Italia. Veramente, per essere politicamente corretto, dovrebbe essere fratelli e sorelle, ma passi. L'Italia s'è desta: non mi pare. Sarebbe più prudente dire: Si desterà l'Italia? O almeno: l'Italia si desta? in tono dubitativo. Poi è un precipizio: dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa! Di quale Scipio stanno parlando? Scipione l'Africano? Quello che sbarcando in Africa, che andava a conquistare, inciampò, e per volgere in segno fausto un segno infausto, buttò avan-

ti le mani e disse: «teneo te, Africa!»: ti tengo Africa. Be', questo sì che è un gesto. Un vero gesto, che trasforma la cattiva sorte in augurio, i presagi funesti in incoraggiamento. Si potrebbe dire allora: del gesto di Scipio, col vantaggio che tutti si chiederebbero, ma qual è il gesto di Scipio? Che ha fatto? E s'interrogerebbero. Un gesto da niente, spiegherebbero a scuola: ha messo le mani avanti per non cadere e si è rialzato da vincitore. I suoi soldati non hanno dovuto ascoltare insulsi discorsi sulla vittoria che Dio avrebbe creato schiava di Roma (stupidaggine

che un romano non avrebbe comunque mai detto), ma hanno visto come una situazione si possa rovesciare prendendola in mano, come un'impresa disperata acquisti forza, se con gesto istintivo un passo falso si trasforma in un passo di conquista. Il resto dell'inno mi sembra irrecuperabile (ma forse no, a perdersi un po' di tempo), ma queste prime parole, appena un po' modificate, si potrebbero anche cantare, per darci l'idea di trasformare una situazione che sembra attualmente intonata all'inno nella sua forma originale, in un «ti tengo Africa»: Fratelli e sorelle, / l'Italia si desta? / col gesto di Scipio si accinga alla festa..

Da Museo a Fondazione, metamorfosi a rischio

Il ministero dei Beni Culturali vorrebbe istituirle per Uffizi, Galleria Borghese, Capodimonte

Stefano Miliani

Fondiamo fondazioni, sganciamo i grandi musei dalle soprintendenze, liberiamoli dalle pastoie burocratiche, affidiamoli a soggetti giuridici sottoposti a logiche privatistiche unendo le forze dello Stato, degli enti locali, delle Regioni, delle fondazioni bancarie e altri: sembra questa, a molti, la via per salvare le più affascinanti, e soprattutto più frequentate, mete d'arte in Italia. Istituire fondazioni per luoghi come gli Uffizi, la Galleria Borghese, Capodimonte è un'idea che suscita l'interesse di enti locali e Regioni, trova favorevoli e detrattori al di là degli schieramenti politici, preoccupa i sindacati confederali per i risvolti sul personale. E incontra molte difficoltà di percorso.

Il ministero per i Beni e le attività culturali sta pensando a fondazioni per gli Uffizi a Firenze, la Galleria Borghese di Roma, il Museo di Capodimonte a Napoli, l'Accademia di Venezia, e l'attuale soprintendenza archeologica della capitale (gli attuali poli museali trascurati dalla riforma del ministero). Formati da Stato, enti locali, Regioni, fondazioni bancarie, questi organismi avranno in gestione il museo per 99 anni e dovranno occuparsi della valorizzazione e dei bilanci. Il ministero conserva la tutela ma non la quota di maggioranza nel consiglio d'amministrazione riservandosi una *golden share* per decidere in casi particolari. «In verità - puntualizza Roberto Cecchi, direttore generale per i beni architettonici e il paesaggio - non è detto che si voglia mantenere lo Stato in minoranza, non è stato deciso. La *golden share* è un'ipotesi». Inoltre la maggioranza resta pubblica se si sommano le quote degli enti locali e delle Regioni a quella ministeriale. Al direttore della Normale di Pisa Salvatore Settis, intervenuto a un convegno romano, risulta però «inconcepibile», perfino secondo una logica meramente aziendalistica, che lo Stato decida di mettersi in minoranza quando con il museo e le sue opere detiene il 90% del patrimonio della fondazione stessa.

Al momento, come modello già avviato, c'è la fondazione del Museo egizio di Torino (quella delle navi romane rinvenute a Pisa è ancora di là da venire): vede come soci il ministero, la Regione Piemonte, la Provincia e il Comune, la Compagnia San Paolo e la Fondazione Crt, non esclude l'ingresso di altri soggetti pubblici e privati, deve occuparsi della gestione del museo, dell'ampliamento degli spazi espositivi, mentre la parte culturale deve restare alla soprintendenza. «Un modello che indica la strada ad altri musei» ha dichiarato il ministro Giuliano Urbani alla firma dell'accordo a dicembre. Lo statuto però è all'ennesima fase di revisione.

«Il problema - osserva Elvira D'Amicone, direttore per l'egittologia e membro della Cgil-Rsu dell'Egitto - è che finora si ignora l'esperienza concreta del museo, la voce di chi lo conosce. Come e cosa ristrutturare? Mi sembra si proceda in modo molto astratto, guardando ai musei stranieri senza verificare qui». D'Amicone ritiene che il potere decisionale e il controllo devono restare statali, che lo Stato debba essere maggioranza e non minoranza nel cda «visto quanto possono dare in proporzione Regione, Provincia e Comune o le fondazioni bancarie. Sembra che lo Stato voglia liberarsi di qualcosa per recuperare non si sa cosa, mentre i privati non possono annoverare alcun patrimonio di efficienza se non con i soldi pubblici».

All'ordine del giorno della settimana commissione del Senato la proposta di legge per il museo fiorentino



Una sala di Villa Borghese

tino Stefano Passigli, Ds. L'idea, conferma il parlamentare, è ben accettata da Urbani, si cerca semplicemente la via più breve per attuarla. «Tre soci, Stato, Regione e Comune, entro sei mesi dalla nascita della Fondazione elaborano uno statuto per decidere quali altri soci cooptare, pubblici e privati, e in che rapporto. L'importante è rinviare allo statuto le questioni che tengono inchiodati e creare entro l'anno la Fondazione in modo che diventi "stazione appaltante". Altrimenti i 34 milioni di euro per i lavori per i Nuovi Uffizi dal 1° gennaio tornano al ministero dell'Economia ed è una pia illusione sperare che il ministro Tremonti li riassegni». Restano allo Stato la tutela, con possibilità di veto «su certe modalità di gestione», ad esempio sul prestito di opere, il restauro. Invece la gestione del museo (come il lasciare o meno un'opera nei depositi), naturalmente il marketing e il merchandising, spettano alla Fondazione. A maggioranza

All'ordine del giorno della settimana commissione del Senato la proposta di legge per il museo fiorentino



pubblica «intendendo la somma degli enti», chiarisce il senatore. Un obiettivo è reinvestire negli Uffizi i soldi che entrano in Galleria. Il personale? «Chi è dipendente pubblico o, da precario viene regolarizzato, resta tale, gli altri saranno assunti dalla fondazione», spiega Passigli. Il quale ha voluto rimandare allo statuto dettagli cruciali sia per i tempi che stringono, sia perché sa che questo può essere un esempio per altre città dove il modello può variare. Il soprintendente del polo museale fiorentino Antonio Paolucci si è pubblicamente detto perplesso.

Per la Reggia di Caserta un'intesa tra Stato e Regione quando era ministro Giovanna Melandri contemplava, oltre a forti finanziamenti, la possibilità di una gestione sperimentale tra ministero, amministrazioni regionale e comunale.

La prospettiva, mai tramontata, ha risvegliato l'interesse di Italia Nostra. Franco Canestrini, vicepresidente dell'associazione: «È un caso emblematico della confusione con cui si parla di fondazioni: emblematico perché non si sono risolti i problemi già posti dall'Unesco per la mancanza di una gestione unitaria e culturale del complesso con l'aeronautica militare che occupa ancora quasi l'80% della superficie. Il problema però è più vasto». Ovvero? «Sono scettico verso le fondazioni. Non penso che con i beni culturali si guadagni e non credo ci siano privati disposti a investire senza ricavare alcun utile».

Mecenate 90

Oggi ne nasce una per le città d'arte

Una Fondazione per il patrimonio culturale delle città d'Italia, con a capo l'associazione Mecenate 90, come soci città d'arte e fondazioni di origine bancaria. Nasce oggi, lunedì 30 giugno a Roma, con il compito di raccogliere contributi dei cittadini per interventi di restauro. L'organismo nasce sulla scorta di un sondaggio su condotto questa primavera dalla Doxa per Mecenate 90. Sull'argomento l'istituto di rilevamento aveva già compiuto due sondaggi: nel 1988 e nel 1997.

Verificata l'accresciuta consapevolezza del patrimonio artistico nel proprio territorio, il 49% (era il 29% nell'88) pensa che i monumenti della zona di residenza siano prevalentemente in buone condizioni, il 35% ritiene che alcuni siano in buone e altri in cattive condizioni, per il 7% se la passano male. I giudizi negativi sono più frequenti nell'Italia Meridionale e nei piccoli centri.

«Prevale l'opinione che i problemi di conservazione devono interessare tutti e non soltanto la pubblica amministrazione e gli studiosi», annota Mecenate 90.

Secondo il 48% (nell'88 era il 22%) negli ultimi anni lo Stato e le amministrazioni locali hanno fatto molto o abbastanza per conservare e restaurare, per il 38% poco o quasi nulla, il 13% non si esprime. Mecenate 90 aggiunge: «Il 37% è propenso a fare donazioni finalizzate al restauro».

Di quel 37%, il 45% preferirebbe contribuire a un'opera nella propria città o regione, «con percentuali più alte al Sud (53%) dove si avverte maggiormente lo stato di degrado, e più basse al Centro (27%), dove prevale l'opinione che la donazione debba essere destinata al monumento più urgente, a prescindere dal luogo». La trasparenza nella gestione dei fondi (34%), la possibilità di dedurre le donazioni dalle imposte (32%), veder realizzato in tempi brevi un progetto di restauro (15%), partecipare alla scelta del bene da restaurare (13%) sono le motivazioni che indurrebbero a versare soldi.

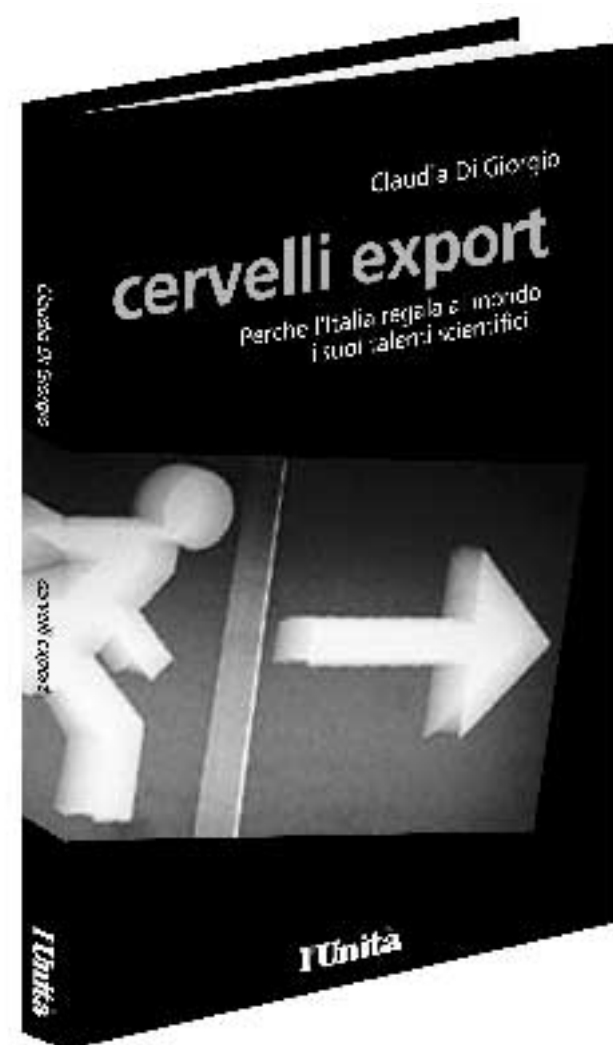
Mecenate 90 organizzerà una prima giornata nazionale di raccolta fondi il 19 settembre. «I Comuni versano 10 mila euro, le fondazioni bancarie 20 mila, per il patrimonio della fondazione, poi 5 mila l'anno per le spese di gestione. Quindi i soldi raccolti andranno tutti agli interventi», dichiara il segretario generale Ledo Prato.

Per informazioni: Tel. 06 6785815, fax 06 6781041, e mail: m90@mecenate90.it

ste. mi.

cervelli export

La ricerca scientifica nel nostro paese è un paradosso che non ha confronti al mondo: una straordinaria ricchezza di talenti accoppiata all'incapacità di sfruttarne le conoscenze



in edicola con l'Unità a 2,90 euro in più

Heleno Oliveira un poeta ballerino del caos

Francesca De Sanctis

«Il mio popolo di ex-schiavi non veste da Re / nell'oceano sono sepolti i suoi scettri», scrive Heleno Alfonso Oliveira nel suo libro postumo, *Galabya*, che appare nell'ultimo libro della collana «Cittadini della poesia». *Se fosse vera la notte* edito da Zona editrice.

I versi del poeta brasiliano, nato nel 1941 nel Nord-Est del Brasile e morto improvvisamente a Lisbona il 30 luglio 1995, sono strofe che trasformano in poesia l'Egitto, la Lisbona di Domingos, Venezia, Siviglia e l'odiata-amata Firenze.

Oliveira arrivò a Firenze nel 1983 in un momento di grande sofferenza, tanto da vivere il soggiorno fiorentino come un esilio («Firenze è un mattino di dicembre / dove arrivai urlando dal mio Ade»). Ma ben presto incontrò una nuova dimensione - come scrive giustamente Giovanni Avogadro nella sua introduzione al libro - dell'anima «incarnata nella città: le chiese, i monumenti, ma soprattutto il popolo, la comunità ecclesiale. Molto più di una esperienza estetica o esistenziale, o del ritrovamento di una nuova patria, Firenze divenne per lui spazio immaginale e archetipico, dove riuscirà col tempo a oggettivare la sua sofferenza, cogliendo anche dal punto di vista psicologico tutte le possibilità di vita e di liberazione». E i versi di Oliveira parlano da soli: «Firenze bianco centro di un mondo / dove si può cantare senza il pianto / perché gli dei e il Verbo ci procurano / la strada felice di un incontro...».

In questa sua raccolta di poesie c'è il mito di Firenze, ma anche dell'Europa, del mondo; il poeta ci svela il nostro stesso mondo, il nostro passato, la civiltà italiana sullo sfondo della sua visione. È un po' quello che succede quando sentiamo uno straniero parlare del nostro paese: racconta un mondo a noi così vicino, eppure tanto diverso... Questa condizione è tipica dei poeti migranti. «A suscitare interesse, nel caso della letteratura, della poesia della migrazione, è una sorta di sdoppiamento che si verifica in questi autori...» - scrive Mia Lecomte nella sua postfazione a *Se fosse vera la notte*, edito nella collana da lei diretta in collaborazione con Francesco Stella -. È fondamentale valutare cosa comporti tale sdoppiamento, soprattutto quando la nuova lingua non coincide con quella della colonizzazione, che cosa significhi per l'interscambio fra le letterature, ... finisce per riguardare molto da vicino il futuro della poesia italiana».

E l'immagine che più si addice a questi scrittori erranti ce la regala Julio Monteiro Martins: «Heleno - dice nella prefazione - in una sua poesia usa l'espressione "ballerino del caos". È un'immagine esatta, che si addice alla perfezione a noi, uomini erranti del Sud del mondo, trafficanti di bellezza, venditori ambulanti di versi e di storie...».

Se fosse vera la notte di Heleno Oliveira Zona Editrice Collana «Cittadini della poesia» pagine 135 euro 10,00